

domenico de cerbo

Le Lettere

(Scritto nel 1998-2016 - Opera tutelata dal plagio su www.pamtamu.com con numero deposito 52109)

Il sole di metà mattina entrava discreto dall'ampia vetrata socchiusa che dava sul giardino, filtrato dalla delicata tenda appena rosata, lievemente smossa dalla mite brezza di una Vienna di inizio primavera che soffiava dal Danubio.

Dalle fessure che l'aria di tanto in tanto apriva nella tenda, raggi di luce andavano a colpire i ritratti di famiglia sulle pareti e la tastiera aperta del pianoforte, continuando idealmente, nel loro movimento di ombre tra i tasti bianchi e neri, il gioco interrotto delle dita di Costanza, che se ne era appena allontanata per sedersi alla scrivania.

Ella diede un'occhiata rapida ed intensa a quei ritratti che di fronte a lei rivendicavano la dignità delle loro storie, estrasse dal portacarte una busta ancora da aprire, più di una volta ne lesse e rilesse il proprio indirizzo ed il nome del mittente, scritto sul retro con grafia regolare e minuta, ed alla fine si decise ad affondare negli interstizi della piegatura il suo tagliacarte d'avorio.

Erano fogli piccoli ed ancora bianchissimi, piegati in due, sui quali l'inchiostro azzurro che manteneva la sua brillantezza formava delle righe regolari ed inclinate, scandite dai tagli netti delle "t" e delle "f", dalle rotondità delle vocali, dalla sveltezza marcata delle "m" e delle "n".

Costanza contemplò la risoluta serenità che emanava da quella grafia, si allungò sullo schienale di pelle e, mantenendo ben tesi quei piccoli fogli fra il pollice e l'indice di entrambe le mani, iniziò a leggere adagio, come ad evitare di perdere qualsiasi anche minuto significato, scandendo le parole con la mente e con le labbra socchiuse.

«Milano, settembre 1859 - Mia amata (consentimi - ancora una volta? - di chiamarti così), sono trascorsi quasi sei mesi da quella nostra cena solitaria nel ristorante deserto lungo i navigli, dove l'immobilità del tempo in attesa della stagione successiva si specchiava nei nostri volti, immobili per mascherare a noi stessi ed all'altro i moti impetuosi che attraverso le parole sconvolgevano le nostre anime».

Costanza distolse per un momento lo sguardo dai fogli e lo diresse verso la finestra, e vide – al di là del giardino ed oltre le case di fronte che lo nascondevano – il fiume che scorreva regolare, e ne sentì il rumore discreto ed antico, che continuò con dolce ossessiva ripetitività ad accompagnare la sua lettura.

«Le tue che correvano sul filo forzato della realistica ragionevolezza, che ti imponevano di adagiarti definitivamente nel sicuro rifugio del matrimonio che da più di un

anno ti aveva legato, non soltanto nel corpo e nell'anima, ma soprattutto ad un mondo che io contrastavo. Le mie che rincorrevano le tue e le rinsaldavano, che contro ogni mio sentimento – contro ogni tuo sentimento? – ti davano realisticamente ragione. Così, con l'ultimo bicchiere di vino e con il buio della notte che davanti ad un cocchiere silenzioso e paziente agevolava il nostro impegno a non guardarci negli occhi, abbiamo siglato il nostro patto di addio».

«Per questi mesi quotidianamente mi sono chiesto il motivo di quelle mie parole, che tu mi dicevi piene di comprensione, cui ti aggrappavi a conforto della decisione che la tua ragione, non certo il tuo cuore, aveva già preso. Mi sono chiesto se quel mio atteggiamento, che nelle tue parole veniva imputato ad un generoso sacrificio d'amore, non fosse invece indotto dal timore di prendere l'impegno gravoso di accompagnarti nella ricerca di un riscatto della tua anima italiana; ma no, non è questo: forse era soltanto la paura di interferire con un destino che vedevo già segnato. Mi sono chiesto se anche nelle mie frasi di comprensione verso Josef, l'inflessibile Colonnello Josef G. servitore dell'Impero, per te amante non riamato, ci fosse consapevole l'astio verso colui che ci stava per allontanare – per sempre? – o piuttosto la gratitudine verso chi mi consentiva di deporre ai tuoi piedi la sublime superiorità del mio sacrificio, e di imprimere nella tua mente – per sempre? – la migliore immagine di me che avrei voluto ti restasse».